

## LIBRI E RIVISTE

A. RICHARD TURNER, *The vision of landscape in Renaissance Italy*, Princeton University, 1966, dollari 15.

Il paesaggio ha, nella storia della pittura, un posto caratteristico. L'arte classica lo ignora e, guardando soprattutto alla persona, riduce il paesaggio a pochi elementi decorativi o addirittura lo personifica: fiumi, boschi, sorgenti sono rustiche deità o ninfe campestri. E' l'Italia del Rinascimento che inventa il paesaggio. Il Rinascimento scoprì insieme l'uomo e la natura che lo circonda, l'intimità della vita sentimentale e la dignità del pensiero in una col sentimento schietto della natura « purificata — come scrisse il Burckhardt — dal peccato e libera da ogni influsso demoniaco ». Selve e marine sono già lo sfondo vivo del poema dantesco, ma ancor più nel Petrarca si palesa questa nuova passione naturalistica. Appena possibile il Petrarca si rifugia in campagna, ricerca la solitudine di *loci amoeni*: « le città son nemiche, amici i boschi a' miei pensier », la solitudine campestre rappresentava l'ambiente ideale per la contemplazione e l'ispirazione. Un uomo dal temperamento opposto, Niccolò Machiavelli esiliato a S. Andrea, mescola la natura alla sua vita quotidiana sia che discuta con i taglialegna sia che cacciando insidi gli uccelli silvani sia che i notturni silenzi lo confortino alla lettura e meditazione.

Il mondo spirituale del Rinascimento, largamente inteso fuori di ogni schema cronologico, è complesso e compatto. L'amore della natura che ispira poeti e pittori infonde anche curiosità scientifiche, avvia a un nuovo empirismo nelle ricerche, ridesta il gusto della *villa* e l'interesse per l'agricoltura. Anche Pier de' Crescenzi si colloca sulle soglie del Rinascimento, segna una data rivoluzionaria nell'agronomia europea come Giotto nella pittura o Petrarca nella poesia. La riscoperta degli antichi agronomi latini non è un fatto di coltura astratta o di mera erudizione, ma si lega in concreto alla riespansione dell'agricoltura, ai nuovi dissodamenti, alle nuove sistemazioni collinari, a un grande impegno bonificatorio, al sorgere di nuovi classi proprietarie e di nuovi rapporti contrattuali con i coltivatori. In questo mondo unitario, in cui tutte le attività spirituali appaiono fuse e compenstrate, in cui tutti i vari aspetti della nuova umanità si riflettono vicendevolmente, la nuova agricoltura non rimane senza eco nella nuova poesia e nella nuova pittura. Ecco perchè le fonti letterarie o iconografiche interessano lo storico agrario: una similitudine campestre di Dante non è mai astratta

dalla realtà dell'agricoltura fiorentina; il *Buon Governo* del Lorenzetti è una finestra direttamente spalancata sulla fervida vita della campagna senese.

La pittura di paesaggio conosce nel Quattrocento una stagione di singolarissima fortuna nei Toscani; nel secolo successivo trova intense interpretazioni e una più assoluta importanza nei Veneti; Annibale Carracci fonde nel Seicento il disegno dei Toscani e il colore dei Veneti. Dobbiamo a un giovane storico dell'arte americano, ora docente alla Princeton University, una recente storia del paesaggio nella pittura italiana rinascimentale: *The vision of landscape in Renaissance Italy*, Princeton University Press, 1966, di A. Richard Turner. Il Turner ha dedicato anni di lavoro, in Italia e in America, al suo tema e, anche se il volume dichiara di rivolgersi a un pubblico di non specialisti, riesce ad approfondire problemi interpretativi e connessioni culturali non meno che a darci una attendibile visione d'insieme. Oltre centocinquanta riproduzioni arricchiscono i dieci capitoli del libro portandoci dal «paesaggio» di Leonardo alla scuola di Annibale Carracci attraverso Piero di Cosimo, Giovanni Bellini, il Giorgione, Tiziano e i «veneti», i «ferraresi», la moda dei «paesaggi con rovine». Due capitoli, l'introduttivo e il conclusivo studiano l'ambiente e il terreno culturale in cui fioriscono gli artisti e le scuole, e qui lo storico dell'agricoltura troverà confermato che una stessa premessa spirituale suggerisce nuove espressioni d'arte e nuovi interessi naturalistici, che la rilettura dei classici (le virgiliane *Georgiche*, ad esempio) nutrice filoni di poesia e insieme conforta la nuova «passione georgica» dei cittadini del Trecento o del Quattrocento, che la *villa* romana è reinterpretata in chiave economica non meno che in chiave pittorica o poetica. Questa unità della vita spirituale è di frequente sottolineata nel Turner (e già era stata approfondita nel «classico» testo del Burckhardt). «Il sorgere della pittura di paesaggio accompagnò il fiorire della vita cittadina, perchè i grandi paesaggisti compaiono solo con lo sviluppo di una complessa economia monetaria. La loro arte portò l'illusione della campagna dentro le città proprio nel momento in cui i cittadini cominciarono a trovare nuovo piacere nella *villa*. Fuori dalle mura il cittadino poteva arricchire la sua esistenza artificiale coi piaceri della vita campestre, godendo le amenità della campagna senza perdere le comodità urbane. A volte la sua villa era ornata di pitture di paesaggio, e così divenne un posto dove Natura e Arte s'incontravano, spesso con brillanti risultati» (pag. 193). Qui è esattamente intuito che il sentimento della campagna è un sentimento cittadino, quasi riflesso o reazione della condizione urbana. Ciò è vero anche dal punto di vista economico, come ebbe ad osservare Carlo Cattaneo scrivendo che *l'agricoltura esce dalle città*: sono i capitali cittadini che fecondano nell'epoca rinascimentale le campagne italiane, quei capitali che non trovano più nei traffici i guadagni di un tempo e pertanto si concentrano sulla terra. Questa concentrazione di capitali ebbe talora aspetti prevalentemente suntuari, forse eccessivamente sottolineati da qualche studioso che vor-

rebbe circoscrivere la passione rurale dei cittadini alla sola edificazione di « ville ». L'attività bonificatoria di Venezia a partire dalla metà del Cinquecento, tanto per considerare una sola regione e forse... la più indiziata di spese suntuarie, impegna capitali pubblici e privati in ben prevalente misura. E la bonificazione non è che l'antecedente necessario della messa a coltura. Il Turner, che riprende dal Burokhardt una pertinente citazione da Luigi Cornaro, coglie esattamente il significato economico della *villa*: « La concezione rinascimentale della *villa* fu fortemente influenzata dagli antichi... Il letterato del Rinascimento capì che la villa era una casa di campagna con funzione agricola, che era cominciata come fattoria e solo più tardi si era trasformata in casa di piacere » (pag. 195). E come il ritorno alla terra nella storia degli Italiani — tanto per usare il titolo di un assai noto saggio — rispondeva a complesse reazioni, non estraneo un sentimento della natura che gli antichi avevano elaborato nel mito dell'« età dell'oro », così le pitture di paesaggio nascevano da uno stesso raffinato gusto per la semplicità. E' quanto osserva il Turner: « Il paesaggio del Rinascimento spesso suggerisce pensieri del passato; a volte questa evocazione si conseguiva con paesaggi di rovine; anche il paesaggio pastorale non è che un'altra variazione su questo sentimento per la storia, il sogno che un'età più semplice doveva consentire una volta un più diretto e sincero modo di vita » (pag. 212).

Vogliamo infine rilevare taluni aspetti strettamente agrari delle tavole scelte dal Turner per il suo volume. L'importanza delle fonti iconografiche nell'ambito dello storia agraria è risaputa: basta pensare al corredo iconografico che arricchisce la *Storia del paesaggio italiano* del Sereni, e ai relativi acuti e convincenti commenti. Le tavole del Turner cominciano con esempi di paesaggio forestale, cupo rifugio della selvaggina braccata (Pisanello, 2; Paolo Uccello, 5), contrapposti alla « natura artificiale » di un idealizzato paesaggio urbano (Anonimo, 4). In Gentile da Fabriano (7), e ancor più in Duccio di Buoninsegna (11) e in Simone Martini (12), prevalgono sfondi di nude roccie, mentre alberi, ville e castelli popolano i colli di Benozzo Gozzoli (15) dai campi caratteristicamente sistemati a rittochino. In Ambrogio Lorenzetti (13) le sistemazioni collinari sono a cavalcapoggio con siepi e piante terminali: il moderno paesaggio toscano è già in avanzata fase di formazione. Nel Giorgione (47, 49) appare il morbido paesaggio veneto, illuminato da corrusche luci temporalesche, percorso da rogge che lambiscono casali e rustici opifici, o comunque ravvivato (50, 53) da sparsi insediamenti e casolari. Gli autori generalmente insistono su sfondi collinari o francamente alpestri (la stessa ricca pianura del Baldovineti, 14, è pedemontana) sia perchè le montagne offrono linee più mosse, maggior copia di elementi decorativi, sia perchè l'agricoltura della paludosa Italia dovette lungamente essere agricoltura di monte e di colle, oltretutto più sicura da passaggi di eserciti e quindi da razzie. La suggestione dei boschi solitari, in cui sparsi abituri quasi si nascondono dentro una natura preponderante, è fortissima in Girolamo Mu-

ziano (68, 69, 70) e nel Tintoretto (72, 73). Fortemente realistico il casale (o mulino?) del Campagnola (76), mentre il gusto letterario della poesia georgico-pastorale suggerisce scene di greggi e pastori (77, 85, 86, 88) non senza notazioni ancora una volta realistiche (la famiglia errante, 80, come tante volte dovette capitare ai rustici premuti da carestie o da militari prepotenze; la splendida « mungitura » di Jacopo Bassano, 84, sempre ambientata in una cornice di agricoltura montanara). Ancora elementi di artigianato rurale in Dosso Dossi (92), mentre in Battista Dossi (99) appare la villa col suo ben curato giardino all'italiana. Gli stessi giardini che ritroviamo nella « veduta di Caprarola » (144), ma ormai prevalgono reminiscenze di classiche rovine cui sola può sposarsi una natura selvaggia e vagamente decadente: decadenza e declino agricolo post-rinascimentale, come è stato supposto? o invece distacco dell'arte dalla realtà, complessa elaborazione di un mondo ideale in cui gli elementi della vita sono del tutto scomposti e trasfigurati, raffinata contrapposizione tra vita-prosa e arte-poesia. Per noi, convinti che il Seicento non rappresenti affatto quel periodo di decadenza nell'agricoltura italiana che altri ha voluto vedere, è vera la seconda ipotesi.

Agostino Bignardi

G. MEDICI, *Il parmigiano-reggiano*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emiliana, 1966.

Giuseppe Medici ha raccolto alcune preziose testimonianze storiche sul classico prodotto dell'artigianato caseario emiliano: dal Boccaccio al Grapaldo, dall'Archivio degli Anziani di Reggio alla cinquecentesca « guida turistica » di Leandro Alberti, dal *Synonymorum Apparatus* di Francesco Serra ai registri di dogana di Sassuolo. *Casei epitheta plerumque sumuntur a locis, ubi is optimus fit; ut Parmensis a loco ac bonitate*: così, ad esempio, il Serra (1654). Una interessante documentazione dei quarti di nobiltà del formaggio parmigiano-reggiano in accuratissima veste tipografica.

a. b.

E.H. TUMA, *Twenty-six Centuries of agrarian Reform. A comparative Analysis*. Un vol. di p. 309, Berkeley, Univ. California Press, 1965.

Questo accurato saggio di storia economica agraria si pone tre fini: dare una definizione generale del concetto di riforma agraria; proporre una teoria costruttiva valida ed applicabile ai numerosi e vari tipi di riforma; valutare criticamente la funzione della riforma, sia

in quanto processo in atto, sia in quanto prospettiva dinamica di futuro movimento riformista.

La storia della riforma agraria è vecchia quanto la storia del mondo, poichè la stessa Bibbia ne cita concetto e contenuto. Come qualunque altro movimento sociale, politico, economico, il movimento di riforma agraria è stato sporadico e comunque discontinuo nel tempo. Dall'età della Rivoluzione francese questo movimento è divenuto più frequente e nell'ultimo ventennio si è orientato verso i paesi sottosviluppati.

Se la riforma agraria è divenuta tema dominante dei programmi economici delle Nazioni Unite d'America, allo scopo di favorire lo sviluppo industriale, essa ha assunto, in generale, importanza primaria in tutti i paesi civili, allo scopo di stabilizzarne la politica e nell'intento di evitare movimenti rivoluzionari. La storia dimostra, peraltro, che le preoccupazioni politiche in tal senso hanno spesso incoraggiato le rivoluzioni.

Premesso che il concetto di riforma agraria meglio spiegherebbe il fenomeno se, per una terminologia più adatta, si individuasse col nome di riforma della proprietà agraria, l'autore avverte che sulla riforma agraria esiste una cospicua letteratura, sia teorica, sia pratica. Salvo la teoria generale dei fisiocratici e quella più recente e specifica dell'imposta agraria, nessuna altra dottrina è tenuta presente per guida e orientamento del problema relativo alla riforma agraria, poichè le teorie economiche in materia denunciano in genere una insufficiente conoscenza dell'intera economia agricola.

Ciò dipende da varie ragioni. O la riforma agraria è prevista come misura di emergenza in circostanze particolari e temporanee della società e allora l'interesse al fenomeno non è tale da spingere gli studiosi a formulare in proposito una teoria economica. Oppure la riforma è proposta senza tener conto di concomitanti elementi di indagine, per il tempo, lo spazio, le colture e, poichè è destinata a dimostrarsi sterile nella applicazione, inibisce qualsiasi sforzo scientifico per creare una base teoretica al fenomeno. Al più, ne possono scaturire monografie o discussioni di teoria economico-sociale, ma non una sintesi in cui si rintracci la critica alla applicabilità di argomenti o alle ragioni storiche per cui la riforma fu creata.

Eppure di una base teorica costruita sull'esperienza storica si sente la necessità, specialmente se la riforma agraria nasce in funzione di piani di sviluppo economico. Nel volume del Tuma si tenta di costruire questa base teorica. L'autore si rivolge alla storia per osservare le tendenze generali delle riforme agrarie nel tempo (frazionamento della terra, distribuzione della ricchezza agricola, imposta agraria); per esaminare gli errori comuni nella formulazione delle varie riforme (intenzione di rompere la rigidità di istituzioni sociali, contro tempi immaturi a tale programma progressista); per annotare i nessi storici sui quali le riforme furono impostate (orientamenti democratici della politica economica nel tempo).

Da tali osservazioni, che non intendono essere delle classificazioni,

il Tuma trae materia per una generalizzazione che faccia da piattaforma alla costruzione di una teoria della riforma agraria. Per tale generalizzazione, l'autore studia il movimento di riforma nella Grecia del VI secolo a.C., sotto Solone e Pisistrato; il movimento riformista romano sotto i Gracchi, nel I secolo a.C.; i movimenti inglesi dal tramonto del Medioevo al secolo XVIII incluso; i movimenti francesi conseguenti alla Rivoluzione; le riforme russe, distinte per gruppi, nel 1861, nel 1906-11, nel 1917 e anni seguenti; la riforma messicana scaturita dalla rivoluzione del 1910; quella giapponese, subito dopo la Seconda Guerra mondiale; quella egiziana, iniziata nel 1952 e tuttora in corso.

La scelta di questi movimenti riformisti — al paragone — nella storia agraria è praticata in ossequio al principio di Marc Bloch, per il quale i fenomeni economici devono essere osservati per quel tanto di analogia e similarità di cui essi sono portatori e per quel tanto di discordanza che li rende originali.

Per ciascun movimento di riforma agraria, il Tuma esamina il fondamento materiale della proprietà agricola, della distribuzione agricola, delle condizioni politico-sociali immediatamente precedenti alla riforma determinata; passa poi ad esaminare il processo legislativo di riforma e il metodo di applicazione della riforma stessa; valuta infine gli aspetti economici, politici e sociali di ciascuna riforma. Da tale valutazione enuclea gli obiettivi cui i riformatori mirarono e i problemi che caratterizzarono le società coeve alla riforma.

Concluso il laborioso esame, passa ad analizzare — al paragone — la serie di similarità e di divari che emergono nei processi fondamentali delle varie riforme ed avanza una costruzione teorica che è praticamente una risposta negativa ai quesiti posti nella sua ricerca storico-economica.

La riforma agraria — dice l'autore — è sempre indice storico e causa storica di orientamenti politici. Attraverso situazioni politiche intermedie, la riforma agraria gravita sempre — lungo la storia — fra i due poli della politica economica democratica e della politica economica comunista. D'altra parte, la riforma agraria così agganciata al fine politico, e pur sforzandosi di perseguirli, non realizza mai, lungo la storia, i fini ufficiali per cui nacque e cioè un'equa distribuzione della ricchezza, uno sviluppo economico, un adeguamento del tenore di vita della classe contadina.

M. R. Caroselli

M. BERENGO, *Nobili e Mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965.

Nella Biblioteca di cultura storica della Casa Editrice Einaudi, è stato pubblicato l'ultimo lavoro del Berengo, sui *Nobili e Mercanti della Lucca del Cinquecento*.

Non pensavamo di trovare in un'opera storica su « il pacifico popo-

lare Stato » alcuni capitoli molto interessanti sulle condizioni e vicende dell'agricoltura lucchese, che non era certamente l'attività più importante in quel limitato territorio.

Ebbene il Berengo, espertissimo per gli studi precedentemente fatti per il territorio veneto, ci ha piacevolmente disingannati, trattando del declino economico della Repubblica mercantile e del suo contado. Difatti egli considera il territorio delle Sei miglia e delle Vicarie; lo sfruttamento della terra; il comune rurale; le sette contadine ed il brigantaggio.

Non sono molte pagine, ma così chiare nell'esposizione documentatissima, che fanno del Berengo, indubbiamente, un maestro dell'euristica; ché non resta mai irretito nei fondi d'Archivio, da cui sa sempre trarre quelle notizie che servono di trama alla tessitura storica.

Veramente ci è venuta a mancare una speranza: quella che nel suo lavoro risultasse anche la documentazione degli apporti di capitali che alcune vecchie famiglie mercantili lucchesi, come i Sanminiati e Malpigli, avevano portato nella grande opera delle bonificazioni ferraresi- del secolo XVI, patrocinate e sfruttate da Alfonso II d'Este.

Nel suo lavoro si è limitato ad indicare la svolta degli investimenti di capitali dalle mercanzie agli acquisti di proprietà fondiaria nella Luccesia, un po' di sfuggita.

Non è questo un appunto che si possa fare al lavoro del Berengo, che è un quadro preciso e documentatissimo delle classi dominanti nella Lucca del cinquecento e di quelle che, pur soggiacenti come le popolari, davano segni vigorosi di reazioni ad un'oppressione che ne castigava le aspirazioni per un maggior benessere economico e per la partecipazione nell'amministrazione dello Stato.

m. z.

I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura Italiana*, Vol. XIX, Roma, 1966.

Con qualche tempo di anticipo, rispetto alle precedenti edizioni, è stato pubblicato il XIX Annuario dell'Agricoltura italiana, in cui sono rubricate, in quattro parti e tredici capitoli, la partecipazione dell'agricoltura al processo produttivo, gli investimenti, la spesa pubblica e il finanziamento creditizio; i fattori della produzione agricola; la produzione, la trasformazione ed il mercato dei principali prodotti.

E' quindi una rassegna completa dell'agricoltura italiana nel quadro internazionale ed una disamina completa del dinamismo di ogni specifico settore, che non si ferma all'annata 1965, cui si riferisce, ma spazia anche nelle precedenti, determinando una metodologia che acquista un suo specifico carattere storico. Difatti molti riferimenti sono portati all'ultimo decennio ed anche oltre, riportando una serie di dati di molto interesse per la conoscenza dell'evoluzione dell'economia agricola del

nostro Paese, in rapporto anche ai valori modificati dalla svalutazione valutaria, sempre in atto.

Così anche attentamente studiato è l'andamento dell'esodo dall'agricoltura delle forze lavoratrici con occupazioni in altre attività nell'interno e con l'emigrazione in Europa ed oltre Oceano. Dallo studio si rileva che, particolarmente per la montagna meridionale, ad evitare un'ulteriore disgregazione sociale ed il suo degradamento, occorre prospettarsi un radicale riassetto della sua economia, che va organizzata su nuove basi e su nuove strutture fuori della tradizione agricola, integrata cioè con attività industriali e turistiche.

Problema questo annoso, ormai, il cui esame è stato iniziato circa quarant'anni fa, ma che non ha potuto trovare ancora una sua soluzione, per quanto la nuova legislazione emanata ed i larghi finanziamenti accordati, dovrebbero portare a risultati notevoli, come per esempio nella Calabria, che è, peraltro, fra le nostre Regioni la più arretrata.

m. z.

A. VISCARDI-G.L. BARNI, *L'Italia nell'età comunale (Società e Costume, vol. IV)*, Torino, U.T.E.T., 1966, pp. 906, lire 14.000.

Secondo la formula della felice iniziativa che tende ad offrire un panorama di storia sociale o tecnologica, gli Autori si sono rispettivamente occupati della società, della vita e della cultura (Viscardi), della scienza e tecnica, del diritto e della economia, dei viaggi e delle scoperte (Barni), nonché della casa e dell'arredo (Rosci). Le fonti utilizzate, come è detto nella breve premessa, « sono in parte diverse, e in ogni modo indagate con occhio diverso, al fine di riconoscere i diversi mezzi e anzi multiformi aspetti della vita sociale, culturale, economica dell'Italia comunale ».

L'opera, riccamente illustrata, analizza i singoli aspetti della vita pubblica e privata, mai dimenticando la presenza dell'uomo nella sua integrità, nella sua dignità. Così la religione, le opere di carità, i problemi culturali, l'attività scientifica ed artistica, sono considerati, con i fatti storici, politici, diplomatici, sociali, militari, con la visione della vita intima, con i fenomeni di quella associativa. Insomma: un panorama ad alto livello divulgativo della vita vissuta in ogni regione d'Italia nelle città, nelle campagne, nelle case, nelle piazze, nei conventi, nelle botteghe degli artisti. Per centinaia di pagine (quasi un migliaio) questo racconto è condotto con una serietà di metodo e con una misura letteraria che nulla tolgono, ma anzi molto aggiungono, alla eleganza dello stile, alla efficacia della esposizione.

Con i documenti archivistici, qui hanno posto quelli letterari, e le citazioni testuali, felicemente incastonate nel racconto come le moltissime illustrazioni di monumenti, d'opere d'arte e di artigianato, molto

spesso raggiungono un effetto altrettanto sicuro. Su queste sicure basi potranno certamente prendere le mosse altri studi, su particolari argomenti, non meno affascinanti, seguendo il metodo storico, di quelli presentati dai romanzieri. La storia, indagata con intelletto d'amore in ogni suo aspetto, supera la fantasia e, ad un tempo, rende testimonianza di verità.

Per quanto poi riguarda la storia dell'agricoltura e la sociologia rurale, con particolare riferimento alle fonti del diritto statutario, si vedano le pagine 497-501 sulla vita del villaggio, 501-510 sui rustici, 510-515 su pascoli, boschi e nuove coltivazioni (dal X sec.); ed i primi paragrafi del cap. VI (« Scienza e tecnica ») 727-753.

g. l. m. z.

A. DE EGANA S. I., *Historia de la Iglesia en la America Espanola, desde el descubrimiento hasta cominzos del siglo XIX*, Hemisferio Sur, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 1966, pp. 1128, tavv. f.t. XXXII, s.i.p.

Già altre volte abbiamo rilevato l'importanza di quest'opera che, basandosi sulle fonti edite e inedite e sulla vasta letteratura in argomento, ha già saputo dare, con altri volumi, un quadro organico di storia ecclesiastica (e perciò anche religiosa e spirituale) nell'America spagnola.

L'impostazione rigorosamente critica, propria anche di questo volume, rettifica numerose inesattezze, nonché pregiudizi, in cui altri autori erano caduti e, senza indulgere alla apologia di metodi e di personaggi, colloca gli uni e gli altri in una prospettiva storica. Seguendo un criterio cronologico, il volume si suddivide in tre parti corrispondenti ai periodi che intercorrono tra i regni da Ferdinando V a Filippo II (1508-1556), da Filippo II a Carlo II (1556-1700) e da Carlo II a Ferdinando VII (1700-1883). Ad ogni parte, che prende in esame la storia dei singoli paesi, seguono, a mo' di « vision sintetica », tre capitoli dedicati rispettivamente alla azione santificatrice della Chiesa ed a quelle culturale ed artistica, così che si accentua il carattere storico ecclesiastico dell'opera in una visione più ampia e più significativa, nella quale trova posto altresì la considerazione della vita economica e sociale dei vari paesi, e, come è ovvio, della agricoltura. In modo particolare vogliamo segnalare le pp. 761 ss. sulle « reducciones » dei Gesuiti nel Paraguay, dato l'interesse che hanno per la nostra disciplina.

Gli studiosi, anche di storia dell'agricoltura, sanno quale fu l'importanza e quale il significato di quelle iniziative, dal punto di vista religioso, familiare, sociale ed economico. I due ultimi punti furono i più controversi nella interpretazione storica, date soprattutto le accuse rivolte ai Gesuiti di avere instaurato un regime dittatoriale e comunistico. Anche

questi punti (soprattutto alla pagina 772) sono chiariti con acume critico dall'Autore.

g. l. m. z.

*Studi Romagnoli*, XV (1964), Faenza, F.lli Lega, 1966, pp. 431 s.i.p.

La Società di Studi Romagnoli, ogni anno, presentando la propria relazione morale accompagnata da concrete realizzazioni, dimostra non soltanto la propria vitalità, ma anche e soprattutto, la sua funzione scientifica e culturale in ogni campo, e sotto il denominatore comune della regione alla quale si riferiscono i contributi di studio. Il volume che ora presentiamo si rivela, come i precedenti, all'altezza dei compiti e degli ideali che la Società si propone: Gian Carlo Susini dell'Università di Bologna, che ne è il presidente, ha formulato nella presentazione del libro alcune considerazioni che sintetizzano, ed in larga misura, i propositi del Consiglio direttivo. E cioè: « Primo: ogni indagine locale o regionale presuppone la convinzione della complementarietà tra le ricerche umanistiche e quelle naturalistiche o pertinenti alle scienze fisiche nella necessità di una valutazione globale dei fatti passati e presenti, e con il vantaggio di una sicura preservazione della cultura umanistica e del suo rinnovamento. Secondo: il ricambio delle persone, delle energie che si dedicano alla ricerca scientifica, esemplato nell'indice dei volumi degli « Studi Romagnoli » dall'allinearsi di nomi nuovi, di giovani studiosi accanto agli anziani e già noti, rappresenta il frutto migliore dell'attività della Società e della sua struttura dinamica e democratica ». La terza considerazione riguarda la rievocazione fatta, anche in questo volume, di personalità, attraverso la cui « biografia scientifica si colgono spesso d'avvicino i lineamenti ambientali ed i processi evolutivi della storia più recente ». Il volume si articola in tre sezioni, due delle quali specializzate, rispettivamente negli studi bertinoresi e polentani e sulla stampa periodica romagnola.

Desideriamo segnalare l'articolo di Umberto Foschi, « *La Badia di Santa Maria d'Urano in Bertinoro* », con la preziosa appendice delle carte di quel Monastero, già dei Padri Camaldolesi, conservate nell'Archivio di Stato di Forlì. I libri di entrata e d'uscita, quelli dei raccolti (« granaro »), degli strumenti notarili, delle memorie, dei catasti, dei protocolli, delle miscellanee, costituiscono preziose fonti (da integrarsi con la bibliografia critica del testo del Foschi) per la storia agraria bertinorese e, in genere, romagnola dalla seconda metà del sec. XVI a tutto il XVIII.

Preziose sono pure le « *Notizie sugli archivi di Bertinoro* » di Giuseppe Rabotti, con particolare riferimento agli Statuti (approvati il 29 settembre 1431 da Sigismondo Pandolfo Malatesti) e ad altri documenti (catasti, abbondanza frumentaria, monti frumentari, carteggi etc.) del Comune o della Curia vescovile (istrumenti della Mensa, ma anche testamenti di parroci, visite pastorali etc.), del Capitolo del Notarile e di altri fondi

(in particolare quelli delle corporazioni religiose sopprese nell'Archivio di Stato di Forlì).

Sono pure interessanti, di Alberto Antoniazzi, « *Aspetti e problemi geomorfologici del territorio bertinorese* », con riferimenti alla agricoltura, ai corsi d'acqua, alle risorse naturali e, in genere, a quella geografia economica e fisica la cui conoscenza è indispensabile a chi voglia intraprendere specifici studi storici e sociologici riguardanti l'agricoltura. In tale prospettiva merita una segnalazione anche lo studio del benemerito Pietro Zangheri sulla « *Protezione della natura e del paesaggio in Romagna* ».

g. l. m. z.

E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 268, tavv. f.t. 223, lire 8.000.

Fin dai tempi degli studi universitari a Vienna, ove si laureò con Max Dvorak discutendo una tesi su S.N. Ledoux e l'estetica del neoclassicismo, Emil Kaufmann (1891-1963) dedicò la sua attenzione a questi problemi rendendone attuale l'interesse (si ricordi il saggio *Von Ledoux bis Le Corbusier*, il cui sottotitolo, « nascita e sviluppo di una architettura autonoma », annuncia la tesi di una derivazione del novecentesco funzionalismo, dalla architettura rivoluzionaria del secolo XVIII).

Questa tesi, come le altre, talvolta forzate sui legami tra l'architettura e la storia sociale, le originarie tendenze marxiste che, seppure capovolte — come nota Enrico Castelnuovo nella prefazione — lasciano ancora una traccia, sono certamente discutibili, tuttavia in quest'opera, analitica ed erudita, la ricerca tecnica ed artistica su centinaia di monumenti europei (ed in particolare inglesi, italiani e francesi) non manca di obbiettive considerazioni. I capitoli riguardano, in particolare, il barocco inglese e lo stile palladiano, gli avversari e la crisi della tradizione architettonica, il ritorno al passato con il Romantismo e la ripresa di originali innovazioni.

Per l'Italia il discorso è introdotto con delle considerazioni sul sistema architettonico del Rinascimento e l'architettura barocca, per proseguire con la trattazione dei teorici, da Leon Battista Alberti al Lodoli, e di vari artisti fino « sulla soglia dell'Ottocento ». Per la Francia si esaminano in particolare i caratteri delle generazioni di architetti del 1730 e del 1760.

Ci sembra di particolare interesse il discorso critico, largamente esemplificato, sulla « architettura rustica », nella quale incontriamo l'opera di Thomas Lightoler (*The Gentleman and Farmer's Architect*, London 1762), Joseph Gandy (*Designs for Cottages, Cottage Farms, and other Rural Buildings...*, ibi, 1805), etc.

g. l. m. z.

E. PICENI-M. MONTEVERDI, *Gli animali nella pittura italiana dell'Ottocento*, Milano, Ricordi, 1966, pp. 248, 50 tavv. a colori.

Alle belle riproduzioni di cinquanta capolavori a soggetto — gli animali e di conseguenza la campagna ed il paesaggio di un po' tutte le regioni d'Italia — gli AA. hanno fatto precedere una ampia introduzione sull'apporto, essi scrivono, « che i nostri domestici o selvatici amici, gli animali, hanno recato alla pittura non solo ottocentesca e non solo italiana di tutti i tempi e di tutti i paesi ».

E tutta l'arte, vista da questo scorcio, è rappresentata assai degnamente: dai Palizzi e i Meridionali, al Fontanesi, al Delleani, al Quadroni, al Pasini, ai Macchiaioli naturalmente (« quello che è considerato il più importante fenomeno della pittura italiana dell'Ottocento »), a Zandomenighi, Boldini, De Nittis (il « trittico parigino »), agli Scapigliati, a Segantini, Pellizzi e Spadini, a Mosé Bianchi, a Luigi Nono... E si potrebbe continuare, notando in ogni Autore ed in ogni opera non soltanto l'interesse artistico ma anche quello umano, e, per quanto riguarda la nostra disciplina, quello storico e sociale della agricoltura dell'Ottocento espresso ancora una volta in forme che, se da un lato hanno una validità artistica, dall'altro non sono prive di interesse documentaristico.

Elegantemente presentata, secondo le tradizioni editoriali di Casa Ricordi in questo come in altri settori, l'opera merita un sincero elogio. Tuttavia la interpretazione, offerta a p. 12, dell'amore di San Francesco agli animali e le esagerate affermazioni nelle pagine seguenti circa i personaggi del Caravaggio, non mi sento di poter in alcun modo condividere.

g. l. m. z.

C. G. CALLOVINI, *Guida storica e turistica di Fondo e Vicinato*, Fondo, 1966, pp. 160, lire 500.

Il pregio maggiore di questa illustratissima pubblicazione dedicata ad amene località del Trentino, è senza dubbio quella di aver temperato l'esigenza divulgativa propria della guida turistica, con quella di uno studio accurato delle fonti storiche e della bibliografia. Nelle pagine si ricordano insieme alle glorie della borgata (che diede i natali, tra gli altri, al grecista Virgilio Inama storico della sua terra) pagine di storia religiosa e civile; i registi dell'archivio parrocchiale, del comunale e del giudiziario, la raccolta delle tradizioni popolari, i commenti agli antichi Statuti sono indicazioni preziose per la storia di questo operoso centro rurale verso il quale da anni si convoglia il turismo.

g. l. m. z.

AA. VV., *Nullò Baldini nella storia della cooperazione*, saggi di A. Berselli, A. Bertondini, L. Dal Pane, S. Nardi, A. Pagani, G. Porisini, con prefazione di L. Dal Pane, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 768, lire 6.500.

Dopo i volumi che già recensimmo del Porisini sulla evoluzione della proprietà terriera nel comune di Ravenna dal sec. XVI ai giorni nostri, e sul contenuto economico di rogiti notarili ravennati, e dopo quello di C. Rotelli sulla distribuzione della proprietà terriera e delle culture ad Imola nel Sei e Settecento, questa nuova opera dell'Istituto di Storia Economica e Sociale della Università di Bologna, affronta figure e problemi politici, sociali ed economici della agricoltura e della cooperazione con particolare riferimento alla Romagna, la terra di Nullò Baldini.

Scrivendo il Dal Pane nella prefazione (p. VII): « Sarebbe agevole tratteggiare un ritratto del Baldini sullo sfondo psicologico dei romagnoli del buon tempo antico. Certo la semplicità dei costumi la schiettezza e la generosità del carattere l'istintiva onestà, l'entusiasmo e il coraggio operativo gli derivano dalla mentalità diffusa nei ceti popolari della sua Ravenna. Ma lo sviluppo della sua personalità, la genialità creativa dell'imprenditore e la competenza dell'amministratore e dell'organizzatore si realizzano attraverso il diuturno contatto con le esigenze, i problemi e le lotte del lavoro. Perciò scrivere di lui è scrivere anche dell'economia, della società, del lavoro, delle lotte politiche del tempo suo ».

Esaminando quanto è rimasto dell'opera del Baldini, raffrontando i fatti con le idee che lo ispirarono, ed infine, all'opera del Dal Pane, considerando da par suo i risultati della indagine teorica sopra il fatto cooperativo, questo libro non soltanto ha centrato la figura del pioniere, ma ha tracciato un quadro storico che va ben oltre i limiti della sua regione.

Non è facile riassumere in poche righe di segnalazione il contenuto densissimo del volume, che, per talune sue parti, costituisce un notevole contributo alla storia dell'agricoltura (mi riferisco allo studio del Porisini, pp. 153-274, condotto con il suo consueto rigore scientifico su fonti di prima mano). Importante è pure il saggio biografico scritto dal Berselli.

Lungi dal tono encomiastico proprio delle pubblicazioni commemorative, questo libro si è prefisso intendimenti scientifici, quasi generalmente raggiunti se si eccettuano le pagine in cui affiorano « le passioni del presente e non la storia ». La figura del Baldini, considerato con Enrico Malatesta Andrea Costa e Filippo Turati tra quelle dominanti nella considerazione storica del movimento operaio socialista (cfr. lett. di Alessandro Schiavi a Baldini, p. 142), è largamente studiata, alla luce di moderni studi e di nuovi indagini. I sei saggi si aprono con il profilo scritto da Aldo Berselli, e trattano degli aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1883 al 1922 (Porisini), della vita politica e sociale e Ravenna dal 1870 al 1910 (Bertondini), del mo-

vimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo (Nardi), del sindacato e cooperativa agricola nel ravennate (Pagani) e infine della cooperazione nei rapporti con la scienza economica italiana (Dal Pane), uno scritto, quest'ultimo, di estremo interesse e meritevole di una più ampia trattazione.

g. l. m. z.

*Semaines Sociales de France - 52<sup>e</sup> Session - Brest 1965. L'homme et la révolution urbaine - Citadins et ruraux devant l'urbanisation*, Lyon, « Chronique Sociale de France » - Paris, Editions Gamma, 1966, pp. 408, Fr. 30.

Sarebbe difficile elencare i moltissimi temi affrontati nel corso di quella Settimana sociale, e qui presentati in un volume centrato sul fenomeno, grave non meno in Francia che altrove, dell'urbanesimo e dello spopolamento delle campagne. I cattolici francesi hanno approfondito con intensa partecipazione umana e cristiana, non disgiunta da rigore metodologico, i problemi morali, culturali, economici e sociali relativi ai temi proposti. Si è potuto constatare che, per la complessità, ma anche per l'attualità del dibattito, ben preparato e condotto, questo convegno è destinato a rimanere una delle tappe fondamentali delle « *Semaines sociales* », come furono quelli di Tolosa (1945) sulla trasformazione sociale e la liberazione della persona, di Lilla (1949) sul realismo economico e progresso sociale, di Marsiglia (1956) sulle esigenze umane dell'espansione economica, di Grenoble (1960) sulla socializzazione e la persona umana.

Teologi, economisti, sociologi, tecnici della amministrazione e scienziati, hanno collaborato, sia con gli studi preparatori e con le relazioni integralmente pubblicate, sia nelle conclusioni scaturite dai dibattiti. Come è ovvio, pur non essendo state presentate al convegno specifiche relazioni di carattere storico, questo volume è ricco di accenni e di riferimenti anche a situazioni del passato, ed in un domani sarà una preziosa fonte, quando verrà il momento di studiare l'agricoltura e la sociologia rurale dell'epoca in cui ora viviamo.

g. l. m. z.